

## **"Debito estero e politiche liberiste hanno ridotto in 15 anni il reddito di 1,5 miliardi di persone"**

### **1. Quali limiti impone oggi il debito estero dei PVS?**

Già in occasione della Conferenza internazionale sul debito convocata a La Habana nel 1985 da Fidel Castro, al centro del dibattito era stato posto l'annullamento del debito estero dei Paesi poveri del mondo, sul cui sviluppo esso gravava come una insanabile ipoteca. Il Messico aveva già dichiarato nel 1982 di non essere in grado di pagare il proprio debito estero.

Sulla tesi dell'annullamento sono però prevalse fino ad oggi le ricette neo-liberiste dell'aggiustamento strutturale, con i suoi corollari di drastica riduzione degli investimenti per lo sviluppo, primi fra tutti quelli destinati al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni: educazione, sanità, habitat, sicurezza sociale.

Impegnando a garanzia del debito le proprie risorse naturali ed energetiche, molti paesi hanno definitivamente ipotecato, oltre al proprio sviluppo, anche la propria indipendenza politica e la propria democrazia.

Se quelle ricette, promosse principalmente dalle istituzioni finanziarie di Bretton Woods (Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale), hanno mostrato in alcuni casi di poter correggere gli indicatori macroeconomici dei Paesi che le hanno applicate, globalmente non state in grado di riportare il debito contratto da quei paesi a valori inferiori a quelli esistenti all'inizio degli anni ottanta.

Per i paesi più poveri, in pratica gran parte del continente africano, il debito è andato inesorabilmente crescendo, superando ormai nei paesi dell' Africa subsahariana il 100% del prodotto interno lordo.

In sintesi, possiamo affermare che il debito, in associazione con le politiche di aggiustamento strutturale, ma anche con la riduzione dei prezzi delle materie prime e l'aumento delle spese militari, è alla base della riduzione del reddito reale di più di un miliardo e mezzo di persone negli ultimi 15 anni e della crescente polarizzazione socio-economica che si osserva a livello mondiale: il 20% più ricco della popolazione dispone dell' 85% delle risorse, mentre all'altro estremo al 20% più povero non spetta più del 1,4% del reddito mondiale.

Di fronte a un simile quadro di crescente ingiustizia planetaria, finalmente anche la Chiesa di Giovanni Paolo II alza la voce contro "le strutture di peccato", giungendo a chiedere tra l'altro la cancellazione del debito.

### **2. Se il debito estero venisse estinto che benefici ne potrebbero trarre i PVS e che probabilità vi sarebbero che le risorse liberate contribuiscano realmente al loro sviluppo?**

L'estinzione del debito costituisce un'indispensabile premessa per riportare nella carreggiata dello sviluppo i paesi poveri del mondo.

Ma è indispensabile poter garantire che le risorse liberate siano equamente destinate ad affrontare innanzitutto i bisogni fondamentali delle popolazioni, a partire da quelle più vulnerabili.

Infatti, in assenza di adeguati meccanismi di redistribuzione, le situazioni di grave disequilibrio socio-economico, esistenti anche all' interno dei singoli paesi, potrebbero rimanere invariate o persino aumentare, con il conseguente accentuarsi delle tensioni e dei conflitti che inesorabilmente ne derivano.

Guerre, migrazioni, epidemie, narcotraffico e abominevoli commerci di minori, sono tutti fenomeni indissolubilmente legati con la povertà.

**3. In quel contesto che ruolo ha giocato e può giocare la cooperazione internazionale, con particolare riferimento a quella italiana? Di quali fondi si potrà ancora disporre? Quali sono e quali potrebbero essere le future politiche di cooperazione?**

Rispetto alle dinamiche complessive dello sviluppo quella parte di cooperazione internazionale classificata convenzionalmente come aiuto pubblico allo sviluppo (APS) non poteva che giocare un ruolo marginale, almeno in termini finanziari.

Se da un lato, infatti, l'APS complessivo dei Paesi più industrializzati sposta da Nord a Sud risorse per circa 50 miliardi di dollari all'anno, è stato calcolato che, come conseguenza delle politiche protezionistiche dei paesi ricchi e di una partnership diseguale, il Sud restituisce al Nord ogni anno dieci volte tanto.

Se a questa situazione aggiungiamo una destinazione degli aiuti condizionata da vantaggi di tipo economico, politico o militare per i paesi "donatori", la grande quantità di risorse comunque spese nei paesi industrializzati o gli sprechi, senza entrare nel merito del malaffare che ha inquinato la cooperazione italiana, ci rendiamo facilmente conto dei limiti imposti alla cooperazione internazionale. A mio parere, non è la cooperazione allo sviluppo che ha fallito, come alcuni sostengono, ma il modo in cui è stata gestita, indipendentemente dalle buone intenzioni a più riprese manifestate dai Governi.

Certamente dunque la cooperazione allo sviluppo va rivista, ma soprattutto bisogna avere il coraggio di portare in ogni sede di negoziato internazionale le ragioni di uno sviluppo umano e sostenibile, capace di abbandonare il mito della "crescita", ricercando piuttosto il superamento degli squilibri e la sicurezza anche per le generazioni future.

Per quanto riguarda la Cooperazione italiana, ormai da tempo bloccata da una inefficiente burocrazia, prima di ogni altra cosa va impostata una profonda riforma che, rilanciandone le finalità di "solidarietà tra i popoli e di piena realizzazione dei diritti fondamentali dell'uomo" la doti di più adeguati strumenti. L'indirizzo politico di competenza governativa dovrà essere nettamente separato dalla funzione programmatico-operativa propria di una qualificata struttura professionale e dovrà essere promossa la più ampia partecipazione della società civile.